

ISCRIZIONI ROMANE

DELLA LIGURIA

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DAL

CAN. PROF. ANGELO SANGUINETI



AI CORTESI LETTORI

Mentre ferve nel mondo erudito un mirabile ardore di ricercare e mettere in luce tutto che tende ad illustrare l' antichità così delle nazioni in generale come dei singoli luoghi in particolare , oggetto di quella nobilissima scienza che è l' Archeologia; la nostra Società colle memorie e monumenti già dati alle stampe ha mostrato di non voler essere l' ultima a prendere parte a questo lodevole movimento e prosegue animosa il corso delle sue pubblicazioni. Ora pertanto ciò che per molte città e regioni fu già compiuto, e che si dovrebbe per tutte , ci accingiamo di eseguir noi per la Liguria: raccogliere cioè in un sol corpo e

pubblicare tutte le Iserizioni dei tempi Romani che si trovano in questo paese e che ad esso, come che sia, si riferiscono: o sussistano tuttora ne' marmi e bronzi originali, o sopravvivano soltanto in altre collezioni. Niuno potrebbe negare i vantaggi che sempre offrono queste raccolte. Primieramente presentano adunati insieme tanti monumenti che esistono disparati e dispersi, spesso ancora ignorati, e danno così allo studioso occasione e comodità di esaminarli, di raffrontarli, di interrogarli a cavarne qualche notizia di storia antica, che per avventura chiudono in seno: quindi assicurano per sempre l'esistenza di quelle epigrafi che fossero rimaste inedite o affidate soltanto a codici scritti a mano. Il tempo e l'ignoranza, due terribili nemici dei marmi letterati, ne hanno estermiato un gran numero consumandoli o impiegandoli in costruzioni come le pietre più vili: le iscrizioni incise sui metalli aveano nella stessa loro materia la colpa che le condannava al fudeo: un manuscritto per lo più giace ignoto ed è soggetto ad andare disperso e non lasciar traccia di sè. A questo fine rivolsero le loro ricerche e fatiche molti uomini dottissimi, che ottimamente meritano delle rispettive loro patrie e della scienza archeologica in generale, raccogliendo le Iserizioni Romane delle loro terre, come ci proponiamo noi di far della nostra, imitando di que' valentuomini non il valore ma certamente il buon volere. La Liguria ebbe qualche parzial

raccoglitori di epigrafi di luoghi particolari. Le Lunensi ebbero la buona sorte di essere con somma diligenza ricercate e pubblicate dal sig. Carlo Promis: le Ventimigliesi dal signor Girolamo Rossi. Meno fortunate furono le Albinganesi abbracciate dal Cottalasso e maltrattate dal Canonico Navone. Su parecchie di quest' ultime e sopra alcune altre di varii luoghi fece giudiziose osservazioni l'insigne nostro Spotorno, ma non intraprese mai (eppur sarebbe stato uomo da ciò) una generale collezione. Rimane dunque a noi l'ufficio di riempir questo vuoto e pareggiar la Liguria a tante altre Italiane regioni, che già possiedono il loro Epigrafico Museo, mercè le cure di uomini che sono riusciti più o meno felicemente nella loro impresa. Così l'Orsato raccolse le Patavine, il Malvasia i Marmi Felsinei, il Torre le iscrizioni dell'antica Anzio, il Gori le Etrusche, l'Oliveri degli Abati le Pesaresi, il Bartoli quelle d'Aquileia, i due compagni Rivautella e Ricolvi le Torrinesi, il Maffei le Veronesi, il Noris le Pisane, il Zaccaria le Salontane, il De Vita le Beneventane, il Morisano le Reggiane di Calabria, il Torremuzza le Siciliane, il Vernazza le Albesi, il Bianchi le Cremonesi, il Vermiglioli le Perugine, il Romanelli le Pompeiane, il Cardinali le Veliterne, il Cavedoni le Modenesi, il Tola le Sarde, l'Aldini le Comensi, il Viola le Tiburtine. L'illustre Labus oltre i suoi moltissimi lavori d'illustrazione epigrafica, aveva impreso la raccolta

delle iscrizioni Bresciane, quando fu sventuratamente interrotto dalla morte. Ma se questi ed altri, che possono essere sfuggiti alla mia memoria, furono per lo più nativi dei luoghi che illustrarono e certamente Italiani tutti; venne in questi ultimi anni a raccogliere le nostre ricchezze uno straniero, l'insigne Tedesco Teodoro Mommsen, il quale nel 1864 pubblicò in Lipsia tutte le Iscrizioni del regno di Napoli, sostituendo sè stesso a tutti i raccoglitori parziali e non lasciando agli eruditi del paese presenti e futuri altro incarico che di aggiungere qualche appendice alla sua opera mano mano che si andranno facendo nuove scoperte.

Non parleremo dei moltissimi che illustrarono qualche parte dell' immenso tesoro che racchiude l' eterna Città. Fulvio Orsino, a modo d' esempio, pubblicò *Epigrammata antiqua Urbis* sotto il nome del Mazzocchi che ne fu lo stampatore nel 1521, il Vignoli una scelta d' iscrizioni, il Relando e l' Almeloveen i *Fasti Consolari*, il Gori la descrizione di un Colombario di liberti e servi di Livia Augusta, il Bianchini una camera e iscrizioni sepolcrali dei liberti della casa di Augusto, il Guasco le iscrizioni antiche del Museo Capitolino, il Marini gli atti e Monumenti dei Fratelli Arvali, il Visconti il Monumento degli Scipioni, Carlo Fea i *Frammenti di Fasti Consolari e Capitolini* e il Borghesi i *nuovi Frammenti dei Fasti Consolari e Capitolini*, oltre un' immensità di lavori archeologici d' un pregio vera-

mente insigne, che lo fecero senza contrasto principe dell' Archeologia Italiana. Niuno ignora che l' Imperatore Napoleone ha ordinata una raccolta generale di tutte le opere del famoso Archeologo per farne una completa pubblicazione. Si dice esser già uscito alla luce qualche volume, ma non pare che sia stato ancora messo in circolazione.

Chi è poi che non conosca gl' ingenti lavori compilati con più o meno critica, con disegno non ristretto a luoghi particolari, ma esteso all' universalità del regno epigrafico, dagli Apiani, dagli Smezii, dai Ciriacci, dai Reinesii, dagli Spon, dai Fabretti, dai Gudii, dai Gruteri, dai Muratori, dai Donati? Ma l' opera più gigantesca nel fatto dell' Epigrafia è quella, credo io, assunta dalla R. Accademia delle Scienze di Berlino, la quale, prima che fosse condotta a termine la gran raccolta delle Iserizioni Greche istituita dal Boeckh, si accinse alla collezione di tutte le Epigrafi Latine. Primo ispiratore di questa idea par che fosse l' Archeologo Alemanno-danese Kellerman, a cui non bastò la vita e morì fra il lavoro in Roma l' anno 1857. Augusto Guglielmo Zumpt berlinese, già conosciuto per altri lavori d' erudizione, gli sottentrò per ispingere innanzi l' opera, la quale con saggio consiglio fu ripartita in parecchi collaboratori. Intanto Federico Ritschl professore a Bonn e Teodoro Mommsen s'incaricarono di raccogliere le epigrafi anteriori ad Augusto, prezio-

sissimo prodromo al rimanente edificio, da essere singolarmente accolto con amore dagli studiosi della Latina Filologia. La direzione poi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* fu affidata al detto Mommsen, a Guglielmo Henzen segretario dell'Istituto Archeologico di Roma, e a Gio. Batta Rossi Romano, celebre per la sua profondità nella scienza dell'Epigrafia così classica come cristiana: e da tali nomi apparisce che siffatta direzione non poteva esser meglio affidata. L'accennata ripartizione del lavoro fu fatta nel 1854 e l'Henzen nel '56, pubblicando i suoi supplementi e correzioni alla collezione dell'Orelli, andava incontro all'obbiezione, che gli si potea muovere, d'aver prevenuto con quel suo lavoro la pubblicazione del Corpo universale delle Iscrizioni Latine. E rispondeva che quando aveva assunto il suo lavoro era a temersi che il detto corpo (quando pure fosse venuto in alcun tempo alla luce) poggiasse principalmente sull'incerta e debole autorità dei libri e che provando egli con molti esempi agli uomini della scienza la mala condizione delle iscrizioni sui libri, avrebbe recato alla compilazione del corpo stesso non piccola utilità. E questa verità si ebbe un rinalzo luminoso nella pubblicazione delle Epigrafi Napolitane del Mommsen: onde la dottrina di questi due uomini ebbe tanto potere sull'Accademia di Berlino, che questa riconobbe la necessità di seguirne i consigli e il disegno col ricorrere all'esame per quanto fosse

possibile, dei marmi originali. Ed egli, l' Henzen , già trovandosi compiuto fra le mani il lavoro, e dovendosi aspettare quello dell' Accademia di Prussia chi sa per quanto tempo ancora (di cui nell' Archivio Storico di Firenze del 1858 trovo menzione come di lavoro vivente) stimò, e con ragione, che non tornerebbe inutile pubblicarlo sì in riguardo del Corpo universale, sì a comodo degli studiosi delle Romane antichità.

In questo modo io teneva dietro all' andamento dei lavori per la compilazione del corpo universale delle Iscrizioni Latine, affrettandola col più vivo desiderio, ma non colla speranza di vederla presto eseguita, quando ecco giungere l' avviso che già è pubblicato il primo volume e che sono prossimi alla pubblicazione il secondo ed il terzo e quindi sopraggiungere il primo, che contiene le iscrizioni anteriori ad Augusto illustrate dal Mommsen e accompagnate da un Atlante in cui per cura del Ritschl furono litograficamente rappresentati con quella massima esattezza, che in tal opera si possa raggiungere, i monumenti medesimi. Questa parte di lavoro comparve in modo non solo degno dell' illustre Accademia, alla cui ombra si è andata svolgendo, e degli uomini profondissimi che vi posero mano; ma da avanzare anche l' aspettazione, che pur era grandissima nella repubblica degli eruditi. Il titolo generale dell' opera è così concepito: *Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate*

Academiae litterarum Regiae Borussicae editum. Adiectae sunt tabulae lithographae. Berolini apud Georgium Reimerum 1862. L'intitolazione poi speciale del primo volume, da cui ne risulta la grande importanza e preziosità, è questa: Inscriptiones Latinae antiquissimae ad Cai Caesaris mortem. Edidit Theodorus Mommsen. Accedunt elogium clarorum virorum. Fasti anni Iuliani editi ab eodem. Fasti consulares ad an. V. C. DCCLXVI editi a Guilelmo Henzeno. E a questo si aggiunge per compagno: Volumen tabularum. Priscae Latinitatis monumenta epigraphica ad Archetyporum fidem exemplis lithographis repraesentata edidit Fridericus Ritschellius.

Voi dunque trovate in questo volume raccolti i monumenti epigrafici della lingua latina dai tempi più remoti alla morte di Giulio Cesare, che è il periodo più importante di questo ramo della Romana Archeologia. E dove nelle altre collezioni si trovano sparsi qua e là, confusi cogli altri d'ogni tempo e d'ogni maniera per forma che appena l'occhio più sperimentato li discerne senza esser sicuro della loro autenticità ed esattezza; qui si vedono tutti riuniti insieme e schierati, quanto fu possibile, in ordine cronologico, e passati alla trafilata di quella inesorabile critica tedesca, che non la perdona alle più vecchie e stabilite riputazioni, ma rifacendo il cammino, che pareva già pei precedenti lavori assicurato, ne rivede nuovamente le ragioni e

ci porge la verità con quella certezza maggiore, che in cosiffatte materie possa desiderarsi. Io non ho motivo di rilevare l'importanza dei monumenti di questo periodo e dei *fac-simile* che li rappresentano al vero: io me ne appello a coloro che amano alcun poco gli studi della Filologia arcaica Latina. E per questo non posso tenermi dall'applaudire ai Moderatori della nostra Civica Biblioteca che subito ne ordinarono l'acquisto a comodo e soddisfazione dei cultori dell'Epigrafia, come già l'avevano dotata della collezione Napoletana del Mommsen, mal reggendo a cotali dispendii la comune degli studiosi.

A queste opere entrate nella detta Biblioteca vuolsi aggiungere il primo volume venuto in luce di quell'insigne lavoro del cav. Gio. Batta De Rossi, che è intitolato; *Inscriptiones Christianae Urbis Romae saeculo septimo antiquiores*. Io non ho bisogno di spendervi intorno molte parole, perchè se grandissima ne era l'aspettazione, l'effetto in questo primo saggio la vinse. Cinque anni vi vollero alla stampa di questo volume, che consta presso a poco di 800 pagine e contiene 1374 Iserizioni. Questo tempo non dee parer soverchio a chi considera che i caratteri della più parte vi sono rappresentati nelle forme precise di quelli de' marmi originali o de' codici, che l'instancabile Raccoglitore ritrasse di veduta con immensa fatica, tempo e dispendio dalle Catacombe di Roma e dalle biblioteche d'Italia, Svizzera, Francia e

Germania. Tutta la Collezione conterà di undici mila Epigrafi. Nel primo volume il De Rossi accolse tutte quelle che hanno certa data. La prefazione, i prolegomeni, le illustrazioni sono degne del valentuomo che è così profondamente versato nella materia e che l'ha meditata vent'anni. Che se essa materia paresse ad alcuno non conforme a questa nostra, perchè l'una intimamente legata cogli studi sacri, non l'altra; risponderei primieramente non vantaggiarsene questi soltanto, ma gli archeologici ancora in generale per la storia, la cronologia, i fasti consolari, la paleografia ecc. Ma poi messo questo da parte, si dee far ragione che la nostra Raccolta non finisce colle Epigrafi Romane. Questo sarà come il prodromo di tutta la collezione, poichè seguiranno alle Romane le Cristiane più antiche, e poi le altre di secolo in secolo fino a quell'epoca in cui la Società giudicherà opportuno arrestarsi. Disgraziatamente nel passato Novembre abbiamo perduto il Socio Prof. Don Marco Oliva, che aveva accettato l'incarico di raccogliere ed illustrare le Epigrafi che devono far seguito immediatamente alle Romane. Il suo fine discernimento, la sua pazienza, la scrupolosa esattezza che era uso di mettere nelle cose sue, ci davano diritto di aspettarne un buon lavoro. Siccome sappiamo che ci avea posto mano, perciò ci riesce strano che non se ne sia finora trovato ne' suoi scritti vestigio.

Ma per tornare alle grandi collezioni di cui par-

lavamo, si desidera ancora che in alcuna delle nostre pubbliche biblioteche entri l'insigne lavoro del Boeckh, cioè il *Corpus Inscriptionum Graecarum* (*). Anche in questo, per non parlare delle sapienti illustrazioni del raccoglitore, sono stati riprodotti per litografia i monumenti originali più insigni con quell'utile che gli amanti di questi studi possono apprezzare. Se la lingua di esse epigrafi allontana dal nostro soggetto quell'opera, il genere della composizione ve la richiama. Ma se questa finora non si trova in alcune delle pubbliche biblioteche di Genova, ci venne dato di vederla insieme a tutti gli altri recenti lavori epigrafici, di cui abbiamo finora parlato, nella privata libreria del nostro compianto Socio il marchese Antonio Brignole Sale, alla cui memoria la Società ha reso quell'onore che per lei si poteva e che io mi pregio di rinnovare approfittando di questa occasione per rendere a quel vero tipo di Gentiluomo probo, dotto, cortese e generoso l'esiguo ma sincero tributo dei miei particolari sentimenti. Trovo che l'Henzen nei suoi prolegomeni ai supplementi Orelliani si lasciò andare a risentite lagnanze perchè in

(*) Sono quattro volumi. Il primo venne in luce nel 1828, il secondo nel 1833 per cura di Augusto Boeckh. Dopo di che, avvenuta la morte di lui, fu data la cura di continuar l'opera a Giovanni Franz, il quale nel 1833, diede il terzo volume tutto compilato sui materiali lasciati dal Boeckh. Ma questi alla sua volta andato ad una cattedra fuori di Berlino cedè le parti ad A. Kirchhoff, il quale diede il quarto volume (senza data) che contiene le iscrizioni cristiane. Mancano ancora a tutta l'opera gl'indici, che gl'intelligenti sanno quanto sono necessari in tali lavori. Son persuaso che ci lavorano intorno.

Roma (ove pur confessa non potersi desiderare maggior ricchezza di libri antichi) non si trovino tutte le moderne pubblicazioni in francese, in tedesco, in ispanuolo, che farebbero per lui. Il rimprovero è diretto ai librai, si tratta di lavori d' un genere a cui pochi possono dedicarsi, e d' opere in lingue esotiche: tutte ragioni che poteano per avventura disarmare il suo mal umore. Che maraviglia dunque se io esalto un nobile Signore per la sua sollecitudine in procacciarsi opere di tanta importanza, le quali, benchè di uso privato, pur arricchiscono la città, potendosi ricorrere in un bisogno alla gentilezza de' suoi eredi, come vivendo egli ce ne avea fatto cortese facoltà. E questo vanto di fare accolta di opere moderne non mirando al dispendio, vuolsi attribuire ad un altro insigne nostro Socio, l'avv. Caveri, il quale come colla sua dottrina ed eloquenza illustra il foro e la cattedra, così col suo nome onora la nostra Società ed è largo delle sue ricchezze librerie a chi a lui si rivolge.

Il riunire materialmente tutto quanto si trova in marmi originali, in libri stampati, in codici manuscritti, in ischede private è cosa di cui nulla potrebb' essere, dalla fatica materiale infuori, di più facile esecuzione, ma insieme di maggiore inutilità, anzi di pregiudizio e danno gravissimo alla scienza, offrendosi in tal modo all' incauto studioso per una gran parte il falso per vero, e ammannendogli un' imbandigione

di menzogna e fallace dottrina. Il vero metodo si è di ricorrere, quando si può, ai monumenti originali o di farli passare alla trafilata della critica più severa, quando non si possono più rinvenire in altro modo che trascritti in tempi anteriori. La detestabile impostura di parecchi, la credula dabbenaggine di molti altri, la negligenza di taluno anche dotto e profondo, le deviazioni e le vicende a cui vanno soggette le parole quando passano d'una in altra scrittura; tutto questo ha fatto che una colluvie di false iscrizioni o, se non altro, guaste e alterate, inondasse il campo delle legittime e sincere e le une alle altre si fram-mischiassero e apprestassero gravissimo travaglio a chi si proponga di sceverare dalle male erbacce il buono e schietto frumento: lavoro arduo, se fu mai altro, e in cui i più esperti non si possono ripromettere se non un certo grado di esattezza, la perfezione non mai. Chi crederebbe che l' Orelli così profondo e sagace e cotanto della critica epigrafica benemerito, potesse anch' egli essere stato indotto ad accettare il falso per vero e rigettare il vero come falso? E appunto moltissimi sono i luoghi che l' Henzen ne' suoi supplementi alla collezione Orelliana ebbe ad emendare, e avverte i lettori che molto ancora troveranno a correggere nel suo lavoro. Tutti sanno quanti monumenti apocrifi si traforarono nelle grandi collezioni del Grutero, del Muratori ecc. mentre Scipione Maffei dall' altra

parte per soverchio timore di prendere per genuino lo spurio, eccedeva in severità, e si lasciò ire più volte a rigettar come spurio ciò che era genuino. Si può vedere come non di rado l'Orelli e l'Henzen lo richiamino a più benigno giudizio.

In faccia a tali difficoltà chi non si periterebbe di metter mano ad un'opera che fa tremare i più saldi polsi? Ma è pur vero doversi riconoscere una grande differenza tra l'immensa estensione delle collezioni universali e l'augusto cerchio d'una raccolta particolare, come è questa, per cui la stessa nostra povertà ci è di conforto. Abbiamo bensì un monumento che è dei più rari e preziosi di tutta l'Epigrafia Latina (la Tavola di Polcevera) ma l'abbiamo sotto gli occhi in originale e non temiamo di essere indotti in errore da chi la copiò dal bronzo o la trascrisse dai copiatori. Quanto alle altre non le prenderemo certamente da Pirro Ligorio o da chi si è lasciato abbindolare da cotal ciurmatore; ma accennando i fonti che a noi saranno sembrati più o meno credibili, porgeremo occasione ai dotti di esercitare la loro critica sopra una collezione che offrirà certamente materia a ciò, siccome quella che per la prima volta viene alla luce. Oltre alle inesattezze, che sono inevitabili in un lavoro di primo getto, si potrà per avventura trovare incompleta la Raccolta o perchè sia sfuggita alcuna epigrafe alle mie ricerche e de' miei Colleghi, ossia perchè se ne possa

scoprire alcuna di nuovo. Ed io qui dichiaro a quanti capiterà fra le mani questo scritto, che così le rettificazioni come le aggiunte che o a me o alla Società si faranno pervenire, saranno accolte con riconoscenza e stampate negli Atti come supplemento alla Collezione:

In cosiffatte pubblicazioni si può tenere il metodo di offrire i soli e nudi monumenti, e quello di corredarli di più o meno larghe osservazioni. La Sezione Archeologica nell' affidare a me l' incarico di illustrarli, escludeva naturalmente il primo metodo e rimetteva al mio giudizio il modo di praticare il secondo. E brevemente espongo come mi son regolato. Nelle collezioni universali e in molte particolari si vedono distribuite le epigrafi secondo la loro natura, come a dire le Sacre, le Pubbliche, le Storiche, le Onorarie, le Mortuarie ecc. Ma per noi che abbiamo nella nostra Liguria parecchie regioni o centri geografici che contribuiscono un contingente, a così esprimermi, di Epigrafi loro proprie e particolari, si prestava come cosa ovvia e naturale il seguir, piuttosto che un altro, il metodo geografico, avuto nello stesso tempo riguardo, per quanto si può, all'intrinseca qualità di ciascuna iscrizione. Per attenermi a questo aveva dinanzi agli occhi gli esempi del Boeckh per le iscrizioni Greche e del Mommsen per le Napolitane, a non parlar della natura stessa della cosa, che altamente lo reclamava.

Ho cominciato pertanto da Genova come centro e capo della Liguria, poi ho percorso la Riviera Orientale mettendo capo a Luni che ne fornisce un bel numero già bello e riunito dal valente Archeologo sig. Carlo Promis. Mi son poi disteso per la Riviera Occidentale spingendomi sino a Cemenelo e Nizza per quelle ragioni che accenno a suo luogo, quantunque quest'ultima a rigore non appartenga alla nostra Liguria. In ultimo dovevo rivolgermi a Settentrione. Per non parlare di qualche piccola memoria appartenente al territorio Bobbiese, la via Postumia mi faceva invito a prendere la direzione di Libarna, ove alcune Epigrafi scamparono alla distruzione del tempo e degli uomini con lui congiurati. E quinci per quei motivi che accennerò, ho dato luogo ad alcune iscrizioni della vicina Tortona fatte pervenire alla Sezione dal nostro socio il Signor Alessandro Wolf.

E cominciando da quelle di Genova si dovrebbe naturalmente prender le mosse da quel prezioso monumento a cui ho di sopra accennato, come il più importante e il più antico che a Genova nostra appartenga, che è la Tavola di Polcevera. Ma siccome la sua illustrazione, a cui hanno concorso due nostri eruditissimi Socii, forma un corpo per sè abbastanza ampio; si è stimato di riserbarla quasi appendice alla fine, per non metterla come antemurale innanzi al corpo delle Iscrizioni e potere una volta licenziar

queste alla stampa. Il concorso di questi miei gentili e dotti Colleghi, il pensiero di riprodurre il monumento in *fac-simile*; tutto ci consigliava a ritardare anzichè ad affrettare questa pubblicazione, che ora godo di offrire unita, come reclamava la ragione della materia, in un solo volume colla raccolta delle Iserizioni.

Anche rispetto al modo dell'illustrare le lapidi si possono tenere vie diverse secondo la varietà delle persone, a cui s'indirizzano le osservazioni. Sappiam bene che parlando ai dotti si passano sotto silenzio moltissime cose: di altre basta un semplice cenno. Quelli che hanno una certa dimestichezza coll' Orelli, coll' Henzen, col Mommsen, col Cavedoni ecc. sanno che questi profondi critici, a risparmio di tempo e di spazio, hanno adottato un linguaggio quasi di convenzione, estremamente laconico, che contiene quanto basta e niente più, per farsi intendere dai soli intelligenti. Ma io indirizzandomi piuttosto ai giovani e a quelli che sono delle patrie cose amatori in generale, ho pensato di fare in modo che costoro senza essere dedicati ad uno studio profondo su questo ramo di Archeologia, possano imprender la lettura delle Lapidi e non essere scorati dalle difficoltà che presenta di primo tratto l' Epigrafia; ma vi trovino invece quelle rudimentali cognizioni, su cui poggia la scienza, e se ne imbevano senza avvedersene e ci prendano amore.

Per questo ho pensato che nuocerebbe per una parte la soverchia aridità, che pur sorriderrebbe ai dotti di tal disciplina: per altra una troppo larga trattazione, che mi darebbe l'aria di volerla far da pedagogo, spaventerebbe per un' indigesta mole d'erudizione il semplice dilettante. Questo disegno ebbe l'approvazione dei miei Colleghi in quei saggi di lettura che diedi in parecchie tornate nella sezione Archeologica e in adunanza generale. Io non so se avrò conseguito l'intento a cui ho rivolto le mire: certo la buona volontà non mi è mancata, e per questo spero che non mi verrà meno l'indulgenza de' Cortesi Lettori.

L'Epigrafia Latina vuolsi considerare sotto due aspetti assai distinti fra loro e l'un non meno dell'altro importanti. In mano dell'Orelli e dell'Henzen, per parlar dei più recenti, pel metodo a cui è ridotta, essa ci svela la vita pubblica e privata dei Romani. Non v'è sacerdozio, non rito, non magistratura, non ufficio, non grado, non arte, non corporazione che non sia illustrata da relativi monumenti epigrafici. Questo si vuol domandare all'Epigrafia, non già l'apprezzamento delle persone, intorno a cui è sovente menzognera esaltando, e molte volte con pompose espressioni, gli inetti e i malvagi, e lasciando nell'oblio i virtuosi ed i grandi. Così se talora fornisce preziosi dati storici a mettere il critico sulla via di ricercare un fatto ignorato o accennato oscuramente da qualche antico scrit-

tore, non si creda che possa mai più prendere il posto della storia; ma ci somministra quelle cognizioni a cui la storia non discende. E ciò che è di grande importanza agli occhi dell'erudito, essa ci presenta il prospetto delle antiche forme e desinenze e ortografia secondo il loro svolgersi nella successione dei tempi: il che sarebbe vano chiedere ai codici, i quali subirono le vicende dell'ignoranza o della pretensione degli amanuensi, che andarono ammodernando le scritture che passavano sotto la loro penna. Per l'altra parte l'Epigrafia in mano del Morelli innalzata alla dignità di scienza stabilisce principii e propone norme a comporre epigrafi coll'eleganza dell'età di Augusto e stile conveniente ad ogni soggetto: non v'è cosa moderna ch'egli e coi precetti e coll'autorità e col proprio esempio non insegni ad esprimere in parole antiche. Dalla sua scuola uscì un Lanzi, uno Schiassi, un Gagliuffi, un Boucheron, un Cavedoni, un Silvestri, un Ciceri, un Borda, un Vannetti, un Labus, un Michele Ferrucci, un Vallauri, un Ronchini, un Angelini. La sola nostra città può vantare parecchi elegantissimi scrittori di Epigrafi Latine, come Monsignor Ab. Francesco Poggi, il Canonico Prof. Filippo Poggi, il Canonico Luigi Grassi, il Prof. Don Giuseppe Grondona: tutti personaggi benemeriti delle buone Lettere per opere date alla luce o per pubblico insegnamento. E per tacere di tanti altri felicissimi cultori di questo gentilissimo ramo di

letteratura, noi abbiamo, or fa due anni, gustato un volume di elegantissime Epigrafi dettate da un nostro Collega, che ne fece anche omaggio alla Società, che è il Prof. Cav. Don Paolo Rebuffo mio diletteissimo maestro, a cui godo di rendere questa pubblica testimonianza della mia stima e riconoscenza. A me par sempre una fortuna quando avviene che coloro, i quali hanno squisitezza di gusto educato al bello, possano soddisfarlo in qualche eccellente lavoro che compensi le moleste sensazioni, che pur troppo sono inevitabili nel soverchiante mal vezzo di scrivere, come oggidi si fa, barbaramente. Onde chi ci riconduce o all' aurea semplicità dei nostri Trecentisti o alla schietta e maestosa eleganza delle antiche letterature, ben merita, a parer mio, presso chiunque ha in pregio la coltura e la gentilezza. E questo non dubito di affermare del mio maestro, dal quale, quando apro il suo volume, ritraggo sempre un piacere ed un conforto.

Non vi sia con questo chi si dia a credere che il nostro corpo d' Iserizioni possa soddisfare alle due accennate parti dell' Epigrafia. È un tesoro troppo ristretto e che, da poche eccezioni infuori, non altro presenta che Epigrafi del tempo dell' Impero già avanzato: il che significa non essere del periodo migliore.

Così io non entrerò a discutere se in materia di Epigrafia abbiasi a mantenere esclusivamente l' uso della lingua Latina, o se questa abbia ad eliminarsi al tutto

per sostituirla l'Italiana; ma il certo si è che a quella nessuno può negare la qualità di maestra, la dignità di regina e la facoltà di parlare a tutti i secoli e alle persone colte di tutte le nazioni, senza pretendere che lo straniero, da qualunque parte venga, debba intendere il nostro vivo linguaggio. Io non vorrei certamente negare ad un marito il diritto di dettare in quella lingua, che gli è più familiare, il ricordo da incidersi sulla tomba della perduta compagna; o ad un figlio di rendere questo pietoso ufficio al compianto genitore; o ad una madre il conforto di rileggere sul sasso, che copre la spoglia del suo caro pegno, l'espressione di quell'affetto, che un abile epigrafista seppe interpretare per lei. Questo io concederò, se si voglia, alla volgare favella; ma che nei grandi e pubblici monumenti e nei templi della Chiesa Latina non abbia a parlar quella lingua, che può chiamarsi a buon dritto monumentale e sacra; questo, con buona venia di chi dissente per avventura da me, io non l'ammetto. Ma senza pretendere che altri rinunci alla sua opinione, io chieggo soltanto che mi sia lecito rimaner nella mia. A buon conto la collezione del prof. Rebuffo può soddisfare a tutti i gusti. Ve n'ha delle scritte originariamente in italiano, e le latine hanno il riscontro di un'elegante traduzione fatta dal Ch.^{mo} Ab. Antonio Drago Dottor Collegiato di Belle Lettere. Che se altri dicesse non essere cosiffatte pubblicazioni confacenti al gusto dominante,

risponderei non cercarsi per esse l'approvazione delle gentili divoratrici di romanzi francesi, nè degli sfaccendati signorini cotanto seriamente occupati dell'azzimarsi: sì bene ambirsi il favorevole giudizio dei saggi. E debb'essere per l'autore una bella soddisfazione il veder coincidere la sua con una simile pubblicazione ordinata dal senno di una Società che alacramente promuove ciò che può giovare a Storia e ad Archeologia e che di tanti e sì preclari ingegni si onora.

Ma per tornare alla nostra Collezione, dicevamo essere piuttosto povera se si confronti con quelle di molti altri paesi; ma pur sarebbe abbastanza ricca d'effetto, se risvegliasse l'idea e porgesse l'occasione alla nostra gioventù di coltivare questo nobilissimo ramo di letteratura. Veramente l'avviamento da essa preso non fa presagire gran favore e fortuna per le classiche discipline; ma questo non dovea trattenere la Società dal raccogliere il corpo delle Iscrizioni Liguri per tutte quelle ragioni che abbiám di sopra toccate, e per cui dopo le Romane proseguirà a far tesoro delle posteriori per poter offrire anche queste riunite insieme a comodo degli studiosi e a perenne conservazione delle stesse.

La nostra Società non contava ancora un anno di vita, quando nella Sezione Archeologica presieduta allora dall'illustre Consigliere Cav. Pasquale Tola (in cui le

doti di mente e di cuore sono somme e rare, e la probità veramente antica) sulla proposta dello stesso Preside si deliberò di fare la collezione di tutte le Epigrafi della Liguria a cominciare dalle Romane: e fu nominata una commissione presieduta dal chiarissimo Consigliere Cav. Antonio Crocco, di ogni ramo di letteratura cultore felicissimo e tenero singolarmente dell'Epigrafia. Essa commissione non tardò per uno dei suoi membri (il socio Jacopo Doria) a presentare alla Sezione un disegno che servisse di fondamento al lavoro e come punto di partenza, siccome quello che accennava i fonti principali, a cui si dovea ricorrere per cominciare a comporre un nucleo d'Epigrafia Ligure Romana. Ho già accennato come si volle affidare a me l'incarico di riunirle col corredo di qualche osservazione; ma frattanto i Membri della detta commissione lavoravano alacramente a procurarmi materia da ciò. Infatti non andò molto che ricevei un quaderno d'Iscrizioni in numero di 150, tratte dalle raccolte stampate e manuscritte, compilato per opera dei chiarissimi Socii Jacopo Doria, Cav. Tommaso Belgrano, Gio. Batta Passano, esteso tutto per mano di quest'ultimo e corredato di varianti. Ebbi anche dal sig. avv. Isola Dottor collegiato di Filosofia e dal Commendatore Varni qualche altro rinforzo. Il cav. Olivieri mi comunicò una lettera a lui diretta dal giovinetto sig. Enrico Longpérier, in cui erano descritte alcune lapidi di Monaco e Mentone,

una delle quali, come si vedrà a suo luogo, mi tornò graditissima. Già dissi come il sig. Alessandro Wolf, nostro Socio, parecchie me ne trasmise dal Tortonese da lui vedute in originale o trovate in raccolte scritte a mano. A tutti questi godo di rendere la tenue ma sincera testimonianza della mia riconoscenza. Nè debbo tacere d'aver più volte consultato, e sempre con soddisfazione, il mio amico e consocio il Can. Grassi Bibliotecario emerito della Regia nostra Università e dottor di Belle Lettere ad essa aggregato, come pure d'essermi valso dei consigli del nostro Socio l'Avv. Cav. Cornelio Desimoni così riguardo alla distribuzione generale della materia, come su molti punti particolari. La sua profonda scienza in ogni diramazione archeologica, la sua singolare perspicacia, la sua gentilezza e cortesia, che io ebbi più volte a sperimentare, mi impongono il dovere di rendergli questa pubblica dimostrazione di onore e di affetto. Ad uno di questi due sarebbe stato meglio affidato questo compito, che si volle assegnare a me. Ad onta del mio buon volere io mi sento inferiore all'impresa e temo che nell'incredibile movimento che si è destato verso questi studi in Europa, e nella luce epigrafica che splende in ogni parte, non sia lecito ai mediocri farsi innanzi ove campeggiano i grandi. Io potrò, se non altro, esser pago d'aver, come che sia, secondate le mire della nostra Società, porgendo ad

altri materia ed occasione di emendare ciò che vi sarà di meno esatto, di supplire a ciò che vi manca, di spingere il lavoro a quella perfezione di cui può essere suscettivo e che raggiungere di primo tratto è piuttosto impossibile che malagevole.